

Introduzione

La Scienza come Infrastruttura Epistemica e Sociale per la Pace Positiva

di Salvatore Capasso*, Rino Falcone**, Claudia Pennacchiotti*** e
Adriana Valente****

Di fronte alla recrudescenza degli squilibri geopolitici e al ritorno di scenari bellici nel continente europeo, la Comunità Scientifica è chiamata a interrogarsi con rinnovata urgenza sul proprio ruolo e sul contributo che la ricerca può dare ai processi di pace.

I dati dei più importanti osservatori sui conflitti danno prova di come il mondo stia progressivamente scivolando in un quadro di crescente fragilità globale, con un aumento dei conflitti e della militarizzazione. Il Global Peace Index (Institute for Economics & Peace, 2024) ci mostra come dal 2008 il livello medio di pace globale abbia registrato una progressiva diminuzione: anche nel 2024, per la dodicesima volta negli ultimi sedici anni, è diminuito di un ulteriore 0,56%. I conflitti attivi si caratterizzano, inoltre, sempre di più per una dimensione internazionale, infatti, nel 2024 novantadue Paesi sono stati coinvolti in conflitti al di fuori dei loro confini, il numero più alto dal 2008. Parallelamente, diminuiscono progressivamente i conflitti che si concludono con accordi di pace chiari, mentre aumentano quelli che vengono classificati a bassa intensità, privi di esiti chiari dei negoziati di pace e a elevato rischio di ulteriori escalation. I dati evidenziano anche un'altra cifra ca-

* Direttore del Dipartimento di scienze umane e sociali, patrimonio culturale del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-DSU). E-mail: salvatore.capasso@cnr.it. ORCID: 0000-0002-6836-0497.

** Dirigente di ricerca, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione (CNR-ISTC). E-mail: rino.falcone@istc.cnr.it. ORCID: 0000-0002-0300-458X.

*** Tecnologa, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali (CNR-IRPPS). E-mail: claudia.pennacchiotti@cnr.it. ORCID: 0000-0003-2185-3267.

**** Dirigente di ricerca, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali (CNR-IRPPS). E-mail: adriana.valente@cnr.it. ORCID: 0000-0001-8621-8286.

Welfare e Ergonomia (ISSN 2421-3691, ISSN 2531-9817), 2026, 1 Special Issue

Doi: 10.3280/WE2026-001-S1001

ratteristica dell'attuale instabilità globale: la stretta connessione tra l'emergenza di conflitti e l'esacerbarsi delle disuguaglianze sociali e geografiche, riportando alla nostra attenzione la pluralità di dimensioni coinvolte e la complessità degli interessi in gioco che per essere affrontati richiedono un approccio epistemologico che superi la frammentazione disciplinare e integri prospettive multiple (Morin, 1993). I risultati descritti nel Rapporto del 2025 sui Last 20, i Paesi con reddito più basso in termini di PIL (Perna e Melchionda, 2025) evidenziano, infatti, che i paesi più poveri sono anche quelli più di frequente attraversati da conflitti armati: quasi due terzi dei Paesi L20 fanno registrare conflitti armati o instabilità politica, con conseguenze devastanti per le comunità locali.

Il “Doomsday Clock” (l'orologio del giorno del giudizio), si occupa ogni anno, dalla sua costituzione nel 1947, di stilare la previsione della catastrofe conclusiva. L'orologio è diventato un indicatore universalmente riconosciuto come metafora della vulnerabilità del mondo per comunicare le minacce all'umanità e al pianeta causate dalla presenza delle armi nucleari e di nuove destabilizzanti tecnologie anche in relazione alla attuale fase delle trasformazioni climatiche.

Di non minore interesse sono le guerre definite “ibride” cui sono esposte anche popolazioni e Stati ufficialmente non belligeranti. Questa nuova forma di conflitto mascherato è sostanzialmente costituita da una strategia flessibile e parallela a quella militare, che non lesina mezzi di comunicazione, azioni di attacco e sabotaggio cibernetico. Si tratta, in definitiva, di una guerra condotta con mezzi non bellici, ma politici, per alimentare o mantenere un conflitto (Bonati, 2024).

Parti di questi conflitti ibridi rappresentano vere e proprie operazioni rivolte alla sfera cognitiva, atte a influenzare la visione del mondo, gli interessi e i sistemi di valori degli aggrediti. L'obiettivo è di trasformare la percezione della realtà e condizionare i processi decisionali individuali e collettivi.

Questo ampliamento dello spettro conflittuale chiama in causa ancor più urgentemente le nostre conoscenze e capacità analitiche.

In questo panorama, quale ruolo è chiamata a giocare la scienza? Come può contribuire, se può, allo sviluppo di società più giuste e pacifiche? Che posizione dovrebbe assumere? Entrare nella logica di blocco totale in solidarietà con la parte colpita, come ad esempio avvenne in seguito al trattato di Versailles, con l'esclusione degli scienziati tedeschi dalle bibliografie e dalla partecipazione a convegni nazionali e internazionali, o, al contrario, rappresentare un *ultimo* spazio di dialogo e un possibile terreno di confronto tra le parti in gioco, come nei casi del CERN, di SESAME o del Trattato Antartico del 1959, che ha dedicato l'intero continente alla ricerca scientifica pacifica?

Come evidenziato da Valente (2025) questi interrogativi già nel secolo scorso, a seguito dei due conflitti mondiali, assunsero rilevanza nel dibattito sulla relazione fra scienza e società, anche se con esiti alterni. Sono emblematici gli esempi di Edward Teller, padre della bomba a idrogeno e Jozef Rotblat uno dei fisici firmatari del Manifesto Russel-Einstein del 1955 che non solo rivolse l'invito agli scienziati a riflettere sui rischi prodotti dalle armi nucleari, ma gettò le fondamenta per importanti discussioni e trattati per la limitazione della loro proliferazione.

Un contributo rilevante a questa riflessione ci giunge da Johan Galtung, fondatore nel 1959 del Peace Research Institute Oslo (PRIO) e tra i padri fondatori dei peace studies. Studioso poliedrico e interdisciplinare, Galtung, come riporta Valente (2025), rileva che la pace non sia solo assenza di guerra e violenza,

forme di violenza diretta sono strutturalmente connesse con forme di violenza culturale e strutturale. Ogni violenza ogni affronto o minaccia ai bisogni fondamentali dell'individuo e delle comunità si propaga nel tempo e nello spazio generando un ciclo di reazioni e conseguenze che si alimentano reciprocamente.

Ne sono esempio il conflitto Russo-Ucraino e Israelo-Palestinese tutt'ora in corso.

Già nel suo lavoro del 1972 Galtung aveva osservato che la spirale di violenza non consiste solo nell'aggressione diretta, individuando altri due livelli di violenza, dinamicamente interconnessi con la violenza diretta: la violenza strutturale, che favorisce e perpetua condizioni di sfruttamento e discriminazione attraverso le strutture sociali, politiche, economiche e le istituzioni in generale; la violenza culturale che agisce, attraverso pregiudizi e discriminazioni, nella sfera simbolica dell'esistenza umana (religioni, ideologie, lingue, arti e scienze), giustificando o legittimando le altre due forme di violenza. Questa distinzione consente di comprendere come la violenza operi non solo attraverso forme dirette e visibili, ma anche attraverso strutture sociali che impediscono agli individui di realizzare il proprio potenziale e attraverso dimensioni culturali e simboliche che legittimano e naturalizzano le disuguaglianze. In questo contesto, la scienza, che si basa sulla consapevolezza della natura polifonica e molteplice della conoscenza umana e sulla costruzione condivisa di conoscenza, è chiamata a interrogarsi non solo su come prevenire i conflitti armati, ma anche su come contribuire attivamente alla costruzione di società più giuste, eque e inclusive, indagando le ragioni agendo sulle cause profonde dei conflitti e analizzando accuratamente le trasformazioni delle condizioni sistemiche che generano ingiustizia e disuguaglianza.

Pur tuttavia, in questo percorso, è necessario tenere viva la consapevolezza che la scienza è sempre “situata” in un certo tempo, in una data cultura (Haraway, 2013), e che, come ci ha insegnato Foucault (1994), la conoscenza non è mai neutrale, ma è intimamente connessa a relazioni di potere che producono soggettività e governano condotte. Questa consapevolezza è cruciale per evitare che la scienza diventi strumento involontario di dominio o che riproduca, sotto forme apparentemente razionali e neutrali, meccanismi di esclusione e marginalizzazione. Gli scienziati dovrebbero sempre di più sviluppare una riflessività critica che li porti a interrogarsi costantemente su chi beneficia delle conoscenze generate, quali voci vengono amplificate e quali silenziate, quali interessi vengono serviti dalle priorità di ricerca stabilite.

Con l'intento di riflettere su questi temi il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali (DSU) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) ha istituito, nel 2024, il Laboratorio Scienza e Dialogo per la pace in cui ricercatori e ricercatrici del Dipartimento riflettono sul ruolo della scienza nella promozione di una cultura della pace e della convivenza, e ha anche deciso, di concerto con il Laboratorio stesso e la Giunta dei Direttori del CNR DSU, di dedicare a questi temi l'annuale conferenza dipartimentale per il 2024 *La pace: il punto di vista della scienza*. In quell'occasione i ricercatori e le ricercatrici del Dipartimento sono stati invitati a operare una rilettura dei propri studi e delle proprie ricerche volta a incrociare e approfondire tematiche relative ai concetti di pace e di conflitto, con l'intento di dare una contribuzione intellettuale, culturale e pratica per accrescere la comprensione sui conflitti e sugli elementi precursori della pace e del dialogo.

Il presente fascicolo raccoglie una selezione dei contributi scientifici elaborati in quell'occasione. I temi affrontati spaziano nei diversi contesti di studio dei ricercatori e delle ricercatrici coinvolte, restituendo la ricchezza degli ambiti di ricerca compresi nel Dipartimento: dalla pace individuale e sociale, alle disuguaglianze, agli stereotipi, fino al ruolo delle tecnologie, dei beni culturali e dei diritti umani, attraversando le dimensioni storiche, giuridiche, politiche, sociologiche e psicologiche.

I contributi sono stati organizzati in tre diverse parti che intercettano gli elementi costitutivi del pensiero di Galtung. Muovendo dal livello macro-istituzionale, dedicato a contrastare e limitare la violenza manifesta, si attraversa il piano della violenza strutturale e culturale, latente nei sistemi sociali, per giungere infine al livello metodologico, orientato alla costruzione, attraverso il dialogo e di percorsi di pace positiva. Questa architettura riflette la convinzione che un approccio integrato e multilivello sia indispensabile per comprendere la complessità dei fenomeni legati alla pace e al conflitto.

Dalla violenza diretta alla pace negativa: I Pilastri Etici, Legali e Istituzionali

Un primo gruppo di contributi si concentra sui meccanismi formali e istituzionali necessari per conseguire e preservare quella che Galtung (1969, 5) definisce “pace negativa”, ovvero «l’assenza di violenza diretta, di uccisioni e ferimenti con armi, di vilipendio verbale», una condizione che, seppur non sufficiente per una pace duratura, costituisce il fondamento imprescindibile su cui costruire forme più avanzate di coesistenza pacifica.

Valentina Della Fina nel suo contributo, *Il ruolo attuale delle Nazioni Unite nella risoluzione dei conflitti*, propone una riflessione sul ruolo del diritto e delle istituzioni internazionali nella risoluzione dei conflitti e nella prevenzione della violenza. In particolare, focalizzandosi sul ruolo svolto dalla Corte Internazionale di Giustizia e dalle Nazioni Unite con l’Assemblea Generale, ripercorre l’evoluzione avuta, nel corso della storia moderna, dal quadro normativo internazionale che vincola gli Stati alla limitazione dell’uso della forza. A partire dalla Pace di Vestfalia del 1648, che pose fine alla Guerra dei Trent’anni, il diritto internazionale ha progressivamente circoscritto la libertà degli Stati di ricorrere alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie. Questa evoluzione ha raggiunto un punto di svolta con l’adozione dello Statuto delle Nazioni Unite nel 1945, che stabilisce il divieto assoluto della minaccia o dell’uso della forza armata, principio oggi riconosciuto come *jus cogens* ovvero diritto imperativo internazionale non derogabile. Parallelamente, il diritto internazionale umanitario (*jus in bello*) ha cominciato a disciplinare la condotta delle ostilità quando queste si verificano, imponendo limiti alla scelta dei mezzi e dei metodi di combattimento e garantendo protezione alle persone che non partecipano o non partecipano più alle ostilità.

Il saggio, *A settant’anni dal “Manifesto Russel-Einstein: origine ed eredità di un documento*, di Maurizio Gentilini descrive, la genesi del Manifesto (1955), documento fondamentale nella storia del movimento per il disarmo nucleare; un invito ai governi a trovare mezzi pacifici, fondati su dialogo e cooperazione, per la risoluzione delle controversie. L’Autore analizza le prime conseguenze dirette della diffusione del Manifesto all’interno del mondo scientifico, le iniziative rivolte alla promozione della pace, che hanno rilanciato il ruolo della scienza intesa come forza unificatrice che può contribuire alla risoluzione dei conflitti attraverso la promozione del dialogo, della comprensione e della cooperazione fra i popoli, ma anche attraverso la produzione di nuova conoscenza che contribuisca al superamento di quelle barriere strutturali (ad esempio per l’accesso a servizi e risorse fondamentali

come l'acqua, la salute, l'istruzione) e culturali che contribuiscono a perpetuare e rafforzare sistemi di disegualianze sociali e squilibri di potere.

Lanciando il loro appello all'umanità affinché imparasse a “pensare in un modo nuovo” i due scienziati contribuirono attivamente ad alimentare il dibattito sulle interfacce tra ricerca e politica. In questi processi, la dimensione transnazionale ha rappresentato e continua a rappresentare un aspetto essenziale che rende possibile il coinvolgimento nelle attività scientifiche di ricercatori e ricercatrici anche provenienti da paesi in conflitto tra loro.

Il saggio di Sabrina Greco e Maurizio Lazzari, *Diplomazia scientifica e patrimonio culturale in aree in conflitto: il caso del Sudan*, con cui si chiude questa prima parte della rivista, è un esempio emblematico di come la cooperazione scientifica, transcendendo le divisioni politiche, possa fungere da strumento di governance nonviolenta in contesti bellici. Nel caso descritto, la diplomazia scientifica ha operato come meccanismo di resilienza in un contesto di violenza manifesta, in cui la distruzione dell'identità culturale è uno degli effetti più devastanti, e la protezione del patrimonio culturale rappresenta un atto di resistenza alla violenza e un investimento nella ricostruzione sociale post-bellica. In questo senso, la diplomazia scientifica rappresenta uno strumento concreto per la limitazione della violenza diretta e la promozione del dialogo, rispondendo all'imperativo etico che vincola la comunità scientifica ad agire per la pace.

Decostruire la Violenza Strutturale e Culturale disegnando Nuove Frontiere Epistemiche

Proseguendo lungo il percorso tracciato dalle categorie identificate da Galtung, un secondo gruppo di contributi si dedica all'analisi delle forme di violenza latente che minano la possibilità di conseguire una pace positiva. Queste forme di violenza, identificate da Galtung come violenza strutturale e violenza culturale, spesso invisibili o normalizzate, sono incorporate nei sistemi sociali, economici e culturali e rappresentano le radici profonde dei conflitti manifesti.

La violenza strutturale si manifesta quando le strutture sociali, politiche ed economiche impediscono agli individui di soddisfare i loro bisogni fondamentali, attraverso la distribuzione ineguale delle risorse e delle opportunità, generando disuguaglianze sistemiche e asimmetrie di potere. Il contributo di Desirée Quagliarotti dal titolo *The 'Hidden Variable': Water in the Israeli-Palestinian Question* sul conflitto israelo-palestinese offre un'analisi particolarmente efficace di come la violenza strutturale possa operare attraverso il controllo delle risorse naturali. L'acqua, in questo contesto, viene

analizzata non semplicemente come risorsa scarsa oggetto di contesa, ma come “agente attivo” che modella relazioni di dipendenza e asimmetria. La gestione discriminatoria delle risorse idriche diventa così uno strumento di controllo territoriale che amplifica le disuguaglianze e perpetua condizioni di ingiustizia, rendendo impossibile il conseguimento di una pace duratura. Il concetto di violenza culturale fa invece riferimento a quegli aspetti della cultura simbolica (ideologie, linguaggi, narrazioni e sistemi di conoscenza) che rendono accettabile o addirittura naturale il mantenimento di strutture sociali ingiuste.

Il saggio di Daniele Caligiore, *Custodire le differenze: l'importanza della prospettiva individuale per gli equilibri di pace nell'era dell'Intelligenza Artificiale Generativa*, esplora una dimensione della pace in relazione alle tecnologie emergenti, evidenziando come i sistemi di IA possano generare nuove forme di manipolazione e rafforzare narrazioni unificate funzionali al potere dominante. La concentrazione del controllo sulle tecnologie di IA in poche mani, la mancanza di trasparenza negli algoritmi e il rischio di bias sistematici rappresentano minacce al pluralismo cognitivo e alla diversità culturale. In questo contesto, la tecnologia può diventare strumento di violenza culturale, limitando la capacità delle società di sviluppare narrazioni e visioni del mondo alternative a quelle egemoniche.

Di fronte a queste forme di violenza strutturale e culturale, il volume propone anche due esempi di possibili soluzioni trasformative.

Nel suo saggio Caligiore stesso introduce la proposta di un'intelligenza artificiale “spiegabile” (Extensible Markup Language, XML) che permetta di analizzare l'operato dell'IA generativa, identificando bias nei dati di addestramento, monitorando la pluralità delle narrazioni e misurando, attraverso metriche, come l'Entropy Score, la diversità informativa. Ciò consentirebbe di modificare i modelli di IA preservando il pluralismo delle voci e prevenendo la standardizzazione dell'informazione.

Luciana Taddei e Claudia Pennacchiotti, nel loro saggio *Il contributo della Scienza Aperta per la promozione di una cultura di pace*, introducono, invece, il concetto di giustizia epistemica come una risposta alle asimmetrie di sapere che caratterizzano il sistema globale della conoscenza. La Scienza Aperta, intesa come movimento che promuove l'accesso libero e democratico alla conoscenza scientifica, rappresenta un'infrastruttura potenzialmente cruciale per ridurre le disuguaglianze epistemiche tra contesti storicamente marginalizzati. Garantire un accesso equo alla conoscenza non è solo una questione di efficienza scientifica, ma un prerequisito fondamentale per la giustizia sociale e la costruzione della pace.

Costruire la Pace Positiva attraverso percorsi di trasformazione sociale

La terza e ultima parte si concentra sulla dimensione più ambiziosa del concetto galtungiano di pace: la pace positiva come processo continuo di trasformazione sociale e culturale. Mentre la pace negativa si limita all'assenza di violenza diretta, la pace positiva richiede la presenza di giustizia sociale, cooperazione e integrazione armoniosa nella società. Questa concezione più ricca e impegnativa della pace richiede un lavoro costante agito non solo grazie alle istituzioni formali, ma anche e soprattutto a livello micro-sociale e locale, dove si costruiscono quotidianamente le relazioni tra individui e gruppi.

I contributi di questa ultima sezione esplorano metodologie concrete attraverso le quali le scienze umane e sociali possono contribuire attivamente allo sviluppo di una cultura di pace.

Come affermato nell'incipit della Costituzione dell'UNESCO del 1945, «poiché le guerre nascono nella mente degli uomini, è nella mente degli uomini che devono essere costruite le difese della pace». Questa intuizione sottolinea il ruolo cruciale svolto dell'educazione, soprattutto se realmente “trasformativa”, nella promozione del cambiamento sociale per la costruzione di società pacifiche. Adriana Valente e Valentina Tudisca, nel loro contributo, *Ruolo della scienza e dell'educazione trasformativa per una cultura della pace*, riflettono sul ruolo dell'educazione nella trasformazione nonviolenta dei conflitti attraverso il superamento dei particolarismi, la promozione del dialogo, la collaborazione e lo sviluppo di quella che Edgar Morin (2007) definisce “coscienza dialogica”, ovvero la capacità di riconoscere la complessità delle situazioni umane e di accettare l'esistenza di prospettive molteplici e talvolta contraddittorie. Questo richiede lo sviluppo di specifiche competenze attraverso l'azione partecipata e l'educazione trasformativa.

Un altro punto di riflessione per lo sviluppo di interazioni sociali progressivamente più consapevoli è offerto dall'approccio della ricerca-azione proposto nel contributo di Erica Rizzato, *Le dinamiche della pace, verso interazioni consapevoli: la proposta di una metodologia innovativa nel contesto della ricerca-azione*. L'efficacia di questo approccio risiede nel riconoscimento della dimensione identitaria sociale degli individui e nella loro valorizzazione come co-creatori attivi dei contesti in cui vivono. Unendo la produzione di conoscenza con l'intervento trasformativo, la ricerca-azione coinvolge attivamente i soggetti nella comprensione e nel cambiamento delle proprie condizioni di vita. Questa metodologia è cruciale per avviare processi

di crescita culturale di tipo sistemico che mirino allo sviluppo di una coscienza ecologica di sé, intesa come consapevolezza della propria interdipendenza con gli altri e con l'ambiente.

Un terzo esempio di come le scienze umane e sociali possano contribuire attivamente allo sviluppo di una cultura di pace è infine offerto dal contributo di Gabriella Esposito, Giuseppe Pace, Gaia Daldanise, Luisa Fatigati, Stefania Oppido, Stefania Ragozino, Maria Patrizia Vittoria e Erlisiana Anzalone, con un contributo sulla pace urbana, *Territori, Conflitti e Costruzione della Pace Urbana*. Qui, la trasformazione per la pace si radica negli spazi della quotidianità, attraverso il riconoscimento e la coesistenza tra differenze. Gli spazi pubblici urbani vengono analizzati come potenziali “laboratori di convivenza”, luoghi in cui si negoziano continuamente identità, appartenenze e diritti. In questa prospettiva, gli studi urbani offrono un contributo cruciale ai processi di peace-keeping e peace-making attraverso l'azione trasformativa sul territorio.

Considerazioni conclusive

La multidisciplinarietà dei contributi presentati in questo fascicolo riflette la convinzione che la costruzione della pace richieda un approccio integrato che agisca simultaneamente su molteplici livelli: istituzionale-normativo della limitazione della violenza diretta; critico dell'individuazione e della denuncia delle violenze strutturali e culturali, e metodologico-trasformativo dell'azione concreta per la costruzione di relazioni sociali più giuste e dialogiche.

I lavori pubblicati mostrano come diverse discipline – dalle scienze politiche e giuridiche agli studi urbani, dalla filosofia della tecnologia all'educazione trasformativa – possano offrire prospettive complementari e strumenti concreti per l'analisi e la trasformazione dei conflitti.

La sfida che ci attende è quella di continuare a sviluppare forme di ricerca che non si limitino alla descrizione delle dinamiche di violenza e pace, ma che contribuiscano attivamente alla costruzione di alternative praticabili. Questo numero della rivista va in questa direzione, nella speranza di stimolare ulteriori riflessioni e azioni concrete verso la realizzazione di quella pace positiva che Galtung ha teorizzato e che l'umanità continua a perseguire.

Riferimenti bibliografici

Bonati M. (2024). *Il cronico trauma della guerra: donne e bambini le prime vittime*. Il Pensiero Scientifico editore.

- Foucault M. (1994). The ethics of the concern for the self as a practice of freedom. In: Rabinow P., editor. *Ethics*. London, UK: Penguin, Vol. 1.
- Galtung J. (1972). A structural theory of imperialism. *African Review*, 1(4): 93-138.
- Galtung J. (1969). Violence, Peace, and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6(3): 167-191.
- Haraway D. (2013). Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective 1. In: *Women, science, and technology*. Routledge, 455-472.
- Institute for Economics & Peace (2024). *Global Peace Index 2024: Measuring Peace in a Complex World, Sydney, June 2024*. -- Available from: <http://visionofhumanity.org/resources> (accessed Date Month Year).
- Morin E. (2007). *Il metodo 3. La conoscenza della conoscenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Morin E. (1993). *Introduction à la pensée complexe*. Sperling & Kupfer.
- Perna T. e Melchionda U. (2025). *Report Last Twenty 2025*. Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni.
- Russell B. and Einstein A. (1955). The Russell-Einstein Manifesto. *Bulletin of the Atomic Scientists*, 11(6): 164-171.
- Valente A. (2025). Scienza e Pace: un binomio da consolidare. *One Health Journal*, 8: 47-55.